

Io imprenditore smentisco D'Amato

Al convegno di Parma il presidente della Confindustria ha accantonato ogni parvenza di neutralità nei confronti dei candidati premier. Il leader degli industriali si è schierato con Berlusconi autoproclamatosi campione della «cultura del fare»

CORNELIO VALETTA*

Lo svolgimento del convegno di Parma della Confindustria merita ancora un commento per l'importanza dello sforzo organizzativo e per la regia preoccupata a parlare di equidistanza confindustriale nei confronti dei due candidati a guidare il governo dopo le elezioni del 13 maggio.

Venerdì 16 marzo ha parlato Francesco Rutelli illustrando il piano di lavoro del suo governo: lo ha fatto senza enfasi e portando argomentazioni valide, tra le quali la proposta di una tregua fiscale quinquennale e l'impegno a una progressiva discesa dell'imposizione fiscale, compatibile con l'esistenza del debito pubblico accumulato soprattutto negli anni '80 e che continua a gravare fortemente sulla gestione dei conti pubblici. Al termine ha ricevuto dalla platea un applauso di cortesia e qualche segno di dissenso.

Ci sono stati in compenso, commenti di imprenditori coraggiosi che hanno detto: «Rutelli dice cose chiare e soprattutto credibili; altri: «Rutelli mi sembra con i piedi per terra e il suo discorso mi è piaciuto».

Segnali che facevano sperare nella dichiarata neutralità che il giorno dopo, all'inizio dei lavori, è stata ancora confermata a parole, ma nei fatti annullata dalle dichiarazioni del presidente Antonio D'Amato al termine del discorso di Silvio Berlusconi che ha parlato oltre un'ora, alternando artifici retorici fatti di blandizie ad argomentazioni in cui mescolava la sua vocazione di destra con accenti di populismo sud-americano.

Ma il tema più importante da lui trattato è la nuova «cultura del fare», ha inventato lui. Questa, secondo Berlusconi, è una di quelle scoperte che cambiano il domani delle imprese e dell'economia del Paese. Peccato che questa scoperta contenga il nulla.

Una volta, anche solo cinquanta anni fa, ma penso da sempre, ogni cittadino che aveva la voglia di diventare imprenditore, creare aziende, farle crescere per sé e per i propri dipenden-

ti, semplicemente, si tirava su le maniche e dava spazio alla sua intelligenza, alla sua volontà e con perseveranza e coraggio dedicava la sua vita e i suoi beni (ricorrendo anche a finanziamenti onerosi e talvolta rischiosi) alla sua vocazione, cercando di rispettare le leggi, quelle scritte e quelle morali, che sono nell'animo dei veri imprenditori.

E tutto questo senza chiamare troncamente in causa la «cultura del fare».

La perseveranza degli imprenditori che impegnano non una ma due o tre o più generazioni per eccellere potrebbe anche meritare una degna qualificazione ed io la chiamerei la «cultura del coraggio» che non ha nulla a che vedere con le misteriose

e singolari esplosioni di potenza finanziaria che riguardano il neo-inventore della «cultura del fare».

Ma per il presidente della Confindustria questa fenomenale scoperta è il punto forte che gioca a favore di Berlusconi nei confronti di Rutelli: è un giudizio che fa pensare non soltanto ai due Candidati ma anche agli

orientamenti del presidente della Confindustria.

Per finire: D'Amato, tra le tante linee operative del suo programma di lavoro, ha sottolineato che per realizzare le sue proposte occorre che il tasso di crescita dell'economia italiana nei prossimi cinque anni, ogni anno, sia sempre del 4 per cento (e perché non il 5 o il 6 per

cento? Il sogno sarebbe ancora più bello).

Egli pone un traguardo utopistico, non compatibile con la realtà, non soltanto nostra ma di tutte le nazioni Europee.

Perché indicare questa dimensione se il realizzarla non è certamente solo compito del governo che reggerà il Paese ma anche di ogni im-

prenditore, piccolo o grande o grandissimo?

È un obiettivo che si sposa con un'imprescindibilità che ha sempre avuto i piedi per terra? Oppure si pensa ad altro?

Per chiarezza è bene dirlo, avendo titolo per farlo, che gli imprenditori hanno il sacrosanto diritto di poter fare bene il loro mestiere (e questo deve essere accettato e voluto anche da chi vincerà le elezioni) ma non possono né devono mirare a governare il Paese: pensarci sarebbe follia.

*presidente Gruppo Saia, Torino

Che cosa ci dice l'accordo alla Fiat (nonostante la nuova cultura di scontro)

FRANCO DEBENEDETTI

Si è chiusa positivamente la vertenza degli oltre 700 esuberanti in Fiat. I sindacati dichiarano la propria soddisfazione per l'accordo, l'impegno ad assumere 300 giovani suona conferma che anche dopo l'accordo con General Motors il cuore dell'azienda resterà a Torino. Giunta dopo gli indurimenti e gli incidenti che si erano verificati durante lo sciopero per il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, il fatto che questa vicenda si sia chiusa in modo soddisfacente dovrebbe essere di buon auspicio per le questioni «pesanti» che restano aperte, dell'integrativo Fiat e del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, sulle quali le divergenze tra le parti sono invece su questioni di principio, in particolare sul doppio livello di contrattazione.

Arrivata in mezzo al clamore di questa surriscaldata campagna elettorale, la notizia fa uno strano effetto, e serve a ricordarci che, aldilà delle polemiche e della virtualità di slogan e di manifesti, c'è la realtà dei rapporti concreti. E questo induce a porsi il

problema di che cosa succederà, in tema di rapporti tra le parti sociali, dopo il 13 maggio. La prima considerazione è di metodo, e riguarda la necessità di mantenere la separazione tra la politica e l'autonomia delle parti sociali: di per sé una considerazione che vale sia nel caso che vinca la sinistra sia la destra. Ma il rischio riguarda assai più la destra, che potrebbe essere indotta a pensare che i rapporti sindacali si risolvano facendo la conta dei seggi in Parlamento. Non è mai stato così, giustamente, e non lo sarà in ogni caso neppure dopo il 13 maggio.

C'è poi una seconda considerazione da svolgere, che è invece interna all'orizzonte dei problemi aperti. I contratti da rinnovare attualmente riguardano circa sei milioni di lavoratori, dunque il peso che le relazioni sindacali avranno nel Paese dopo il 13 maggio sarà molto significativo. E nessuno può sottovalutare, non solo in un'ottica torinese, ma nazionale, l'importanza del sovrapporsi dell'integrativo Fiat col nazionale dei meccanici. Da sempre si tratta di vertenze «simbolo», e lo restano inevitabilmente pu-

re in un'Italia finalmente più dei servizi e della e-economy. La sovrapposizione dei due problemi renderà probabilmente ancora più critica la forbice attualmente aperta tra Fiat e sindacati, e segnatamente la Cgil. Ma proprio questa sovrapposizione potrebbe anche tradursi in un'opportunità anche per la politica: difficoltà e tensioni nelle trattative potrebbero e dovrebbero far preferire, al posto di un braccio di ferro tra impresa e Cgil che sa di altri tempi, la necessità di nuove e originali innovazioni contrattuali. Lo spazio politico per queste proposte è e resta quello proprio della sinistra di governo. Nessuna delle proposte avanzate nel programma del Polo è utile e opportuna in tal senso. Per dirne una: i «contratti di flessibilità» per i nuovi assunti non spostano di una virgola i problemi aperti in tutto il mondo dei lavoratori dipendenti attuali.

Infine, una terza osservazione, questa volta interna all'orizzonte della sinistra. Dopo il 13 maggio e qualunque sia il suo risultato, la mia opinione è che è venuto il tempo perché Ds e da una parte e Cgil dall'altra, senza confondere ruoli, ma anche guardando diritti alla realtà dei problemi, sappiano trovare un'iniziativa e un'occasione comune per riflettere insieme sul nuovo da introdurre in Italia. Evitando che la forbice aperta oggi tra imprese e sindacato, e tra confederazione e confederazione, finisca per divenire anche una forbice tra sinistra e sindacato.

www.francodebenedetti.it

Critica della «cultura del fare» (secondo Berlusconi)

GIANNI VATTIMO

L'Italia che qualcuno ha in mente, e che anzi - possiamo dirlo per scaramanzia - ci promette per il dopo 13 maggio sarà dunque un'Italia pervasa dalla cultura del fare, con le mappe e i pennarelli che tracciano nuove audaci (e redditizie) opere pubbliche, che investe in imprese avveniristiche i soldi resi disponibili dalla generale diminuzione delle tasse, che insomma si sarà lasciata definitivamente alle spalle il solidarismo piagnone di un paese soffocato dall'assistenzialismo e dalle burocrazie sindacali e di partito? Non vi pare che sia una musica già sentita? Pensateci bene, è la musica degli anni della Milano da bere, i favolosi anni Ottanta del socialismo craxiano, del lavoro sommerso e delle ricchezze senza legge, gli anni, anche, in cui si è costruita, con o senza i soldi della mafia ufficiale, la fortuna del capo dell'opposizione. Quello che ad alcuni pare lo sconfinamento della sinistra potrebbe anche essere una semplice ras-

segnazione naturalistica al cambio di stagione: il pendolo ora oscilla dalla parte della spensieratezza collettiva, sta forse per venire il tempo delle cicale. Del resto, si parla proprio di una cultura del fare, dove il pensare risulta implicitamente messo da parte. «U valiere non vo' pensieri», si potrebbe dire parafrasando uno sboccato proverbio napoletano, con tante scuse per il termine del testo originale che potrebbe risentirsi della, peraltro non infondata, sostituzione.

Ci hanno ormai fin troppo convinti che non bisogna demonizzare l'avversario, perché questa è la tattica del più bieco comunismo, dell'ideologismo viscerale. Ma non riusciremo mai a liberarci dal pensiero (ahi) che la cultura del fare a cui ci esorta la propaganda del Polo sia una cultura in cui appunto si mette da parte un aspetto fondamentale della nostra e altrui umanità: la capacità di guardare un po' oltre il proprio naso, di non limitarsi al nostro «particolare» - sia questo l'in-

teresse prevalente della nostra regione florida che non deve più pagare per il sottosviluppo altrui, o la sicurezza dei confini della patria contro l'invasione degli «altri» che minacciano i nostri livelli di vita, e la nostra stessa salute diffondendo virus stranieri persino per la subdola via dell'amore mercenario: vengano respinti, rimpatriati, rimangano a casa loro a morire di un AIDS che forse è anche un giusto castigo della loro ignavia. Della questione della libertà di stampa e di TV, ci è stato detto in tutte le salse, gli italiani se ne infischiano, tanto è vero che votano in massa per colui che più di tutti, e più concretamente, la minaccia. E così di problemi come le coppie di fatto, la libertà di ricerca scientifica (possiamo sempre comprare - chi può - le medicine e le operazioni all'estero), la qualità dell'aria che si respira (rimediando con la seconda casa in campagna, chi può). La famiglia, poi: non che la sua struttura come la pensa e predica la chiesa sia il nostro ideale, ma è così sicura e stabile, così tradizionalmente acquisita - perché stare tanto a pensarci? Teniamocela com'è, metterla in discussione richiederebbe riflessioni troppo lunghe e complesse. Persino la memoria, in questa generale messa da parte delle facoltà mentali, è destinata a subire un oscuramento. Va bene, traduciamo e pubblichiamo tutto ciò che ha da fare con gli orrori del comunismo. Ma se si domanda conto delle origini della fortuna di Berlusconi la risposta è che qui si va a rimediare in cose già «archivate» dalla magistratura, e dunque anche politicamente irrilevanti: guardiamo al futuro, basta con queste curiosità malsane e mosse solo dall'invidia verso chi è stato più bravo di noi.

Sarà una colpevole demonizzazione dell'avversario, ma quando vediamo Berlusconi e le sue folle osannanti alla cultura del fare, ci viene in mente un vecchio film inglese, «Oh lucky man», quello in cui alla fine il protagonista disadattato sociale veniva lobotomizzato e così finalmente ridotto a «sorridere alla vita». Ci sforziamo di credere, in modo politicamente corretto, che l'eventuale vittoria del Polo non sarà la fine della democrazia in Italia. Ci sforziamo anche di sorridere delle nostre paure. Ma un pensiero (ahi) continua a roderci.



ITACA di Claudio Fava

Candidato con obbligo di soggiorno

Ritornano. Non a volte: spesso. Ritorniamo e ci mandano a dire che quaggiù, ai margini della geografia, la politica è fenomeno carsico: bruschi inabissamenti, improvvisi risvegli, rapide epifanie. Il '92, per esempio. Credevamo che quel tempo di giudici e di piazze indignate fosse stato il caporetto per una generazione di viceré, ministri e menestrelli. Credevamo, appunto. Invece ritornano. Ovunque. Solo che al sud questo risveglio si accompagna spesso al rumore di una risata. Li ritrovi con lo stesso sguardo furbetto di sempre, pronti a ricominciare esattamente da dove s'erano interrotti come si fa con una mano di poker lasciata a metà, le carte già smazzate, l/e fiches in mano pronte al rilancio...

Prendete Trapani. Prosperavano un tempo i cugini Nino e Ignazio Salvo, gabellieri siciliani non proprio in odore di santità. Pontenti elettori d'ici, i Salvo s'erano scelti per il parlamento regionale un loro compaesano di Salemi, tal Pino Giammarinaro. Il suo battesimo politico fu officiato dal senatore Andreotti in persona che scese a

Trapani in elicottero, riempì il palasport, somministrò la sua benedizione e se ne tornò a casa. Per Pino fu un trionfo. Il regno fu breve, la caduta rovinosa. Quando un giudice, anni dopo, gli firmò un mandato di cattura a causa di una storia di mazzette e d'ospedali, l'onorevole Giammarinaro si andò a nascondere nell'unico posto al mondo in cui a nessuno sarebbe venuto in mente d'andarlo a cercare: in Croazia, sotto le cannonate. Geniale. Trascorse un anno, l'onorevole tornò in Sicilia, si fece un po' di carcere, ci fu il rinvio a giudizio... E adesso le elezioni. La ruota della storia ha ripreso a girare per tutti, anche per Pino Giammarinaro. Democrazia Europea gli ha offerto un collegio nella sua provincia, un buon senato, come fai a rifiutarlo? C'è solo quel dettaglio, la misura di prevenzione firmata dal Tribunale: l'obbligo di soggiorno nel paesello. Pino, gli hanno chiesto i suoi, e adesso che si fa? L'onorevole ha benevolmente sorriso. Poi ha spiegato. Che i comizi, pazienza, li registrerà. E li manderà in giro nel suo collegio. Su videocassetta, naturalmente.

I Unità

STAMPA IN FACSIMILE
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Sepad S.p.a. Corso Stati Uniti, 23 - Padova

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89
20138 Milano - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.41

AREE:

• LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.403
• PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa
10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011.5817300 - Fax 011.597180
• LIGURIA: Più Spazi snc
16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010.5958332 - Fax 010.5305337
• VENETO FRIULI TREVISO A.A. e MANTOVA: Ad Est Pubblicità
35121 Padova Via S. Francesco, 91 - Tel. 049.6521199 - Fax 049.659989
33100 Udine Via Ermete di Colliero, 7 - Tel. 0432.486422 - Fax 0432.487343
• EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Est
40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2961050 - Fax 051.2968259
• MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl
47031 Dogana Rep. S. Marino Via L. Ammatucci, 8 - Tel. 0549.908161 - Fax 0549.905994
50100 Firenze Via Don G. Minzoni, 48 - Tel. 055.561277 - Fax 055.578650
• LAZIO UMB



cara unità...

Le opinioni sbagliate sui prof di matematica

Egregio direttore, è opinione diffusa che vi sia insufficienza di laureati in Matematica o Fisica e che per questo si faccia ricorso a laureati in materie «affini» per l'insegnamento della Matematica e della Fisica nelle scuole medie superiori. Non è affatto vero! Un meccanismo perverso (o volutamente tale?) di graduatorie e mancati riconoscimenti non ha permesso di ottenere punteggio di servizio, perciò molti di questi laureati, pur avendo conseguito l'abilitazione (anche con voti alti) con il concorso riservato e pur avendo superato il concorso a cattedre ordinario, sono ancora senza lavoro ed in attesa di sistemazione. Ad evitare che questa paradossale e vergognosa

situazione si ripeta ancora, i laureati in Matematica e Fisica, chiedono che per l'insegnamento della Matematica e della Fisica si proceda, come accade in tutte le altre pubbliche amministrazioni, alla formazione di graduatorie separate.

Antonella Montone (Bari)
(Seguono 26 firme)

Quanti ricordi con questo giornale

Prendendo spunto dal suo articolo: *l'Unità* torna perché? Mi sono permessa di fare alcune considerazioni di cui la vorrei fare partecipe. Solo una grande emozione... come tanti anni fa. Facevo segretario di sezione (Sez. Palmiro Togliatti) di Giancano Terni, anche se donna mi chiamo Loredana Stella, difendevo *l'Unità* che arrivava con il treno, aspettavo alla stazione e con altri compagne e compagni ci incamminavamo per i paesini sperduti nel

verde della Val Serra in Umbria. Un giorno di Domenica aspettando con mio marito per il solito giro incontrai il parroco (osso duro) aprii il finestrino della macchina e gli porsi il giornale e mi feci dare i soldi, lui impassibile lo prese e mi pagò, mi guardò e mi disse che la settimana successiva dai razi della parrocchia mi avrebbe mandato *L'Osservatore Romano*. Sembrava una scena di un film di Don Camillo e Peppone ma era una grande realtà. Oggi mentre sto accompagnando mio marito per cure riabilitative ho comprato *l'Unità* emozionata, arrabbiata, confusa ma con il coraggio di anni di attività politica di solidarietà umana, così mi sono sentita e ancora oggi mi sento. Auguro a tutto lo staff de *l'Unità* e al Direttore di risvegliare ancora i cuori della gente l'emozione di leggere questo grande giornale che ha dato mezzi di informazione, di speranza, di solidarietà e civiltà dal dopoguerra ad oggi.

Loredana Stella
(Terni)

Non sentivo la vostra mancanza

Vi ho ritrovato su internet. Personalmente non sentivo la mancanza di un altro trombone di partito, ne ho abbastanza di quelli che ci sono. Ho visto che prossimamente atterrerà la rubrica «Bar Bossi». Non preoccupatevi tanto di prendere in giro gli altri: nelle vostre file ci sono tanti che fanno ridere (o piangere, a seconda dei punti di vista) per cui, prima di insegnare agli altri cercate di fare un po' d'ordine in casa vostra. Voi siete bravissimi a ridere degli altri (tanto non si suda) ma non vi piace per niente quando gli altri ridono di voi (Forattini): tipico esempio di democrazia a senso unico. Uno così lo abbiamo già avuto, qualche decennio fa: per fortuna ha fatto una brutta fine.

Antonio Guerra
(Gemona Del Friuli)